

«Banane»
il nuovo varietà di Telemontecarlo ci propone
Syusy Blady in versione inedita:
nei panni del segretario comunista Occhetto

Tanti film
per Pasqua, ma quelli italiani (con l'eccezione
di Sordi) non vanno troppo bene
Dalla Francia la nuova, lieve commedia di Rohmer

Vedi retro



È morto
l'attore
e regista
Luis Trenker

CULTURA e SPETTACOLI

Il coraggio di pensare

Manlio Sgalambro non si è fermato al primo libro «La morte del sole», uscito improvvisamente dopo 57 anni di silenzio: ne ha scritti altri tre, il «Trattato dell'empietà», sempre con Adelphi nell'87, poi il «Il metodo ipocondriaco», con il Girasole, e adesso ancora con Adelphi «Anatol». Non si può più trattarlo come un «caso», bisogna prender partito. La luna classificatoria è già all'opera, si trovano le parentele, le affinità, Ciaron, Jünger, Heidegger, il pensiero negativo, i Francofortesi, ecc. La sistematica filosofica è all'opera. Ma Sgalambro non è un filosofo nel senso della «tecnica» della rappresentazione certificatoria e dell'interpretazione allusiva; è un individuo che si assume la responsabilità di costituirsi nell'atto eccezionale del pensare, come atto del «separarsi» da ogni consolatorio abbraccio con l'essere, con il mondo, con la cosa, da ogni tentazione di addomesticamento, da ogni dubbiosa compiacenza, da ogni astuta problematicità.

Per Sgalambro la filosofia è stata fin'ora strategia di fuga, una storia di esorcizzazioni dal terrore incombente del cosmo, dall'evidenza del suo controfinalismo. È stato un tentativo vano di istaurare una mediazione, di costruire una metodologia della certificazione dei fenomeni o di abbandonarsi alla virtuosa interpretazione che rassicura della parola perduta e riduce il testo a un pretesto.

La filosofia moderna in special modo è dubbio, problema, disincanto, vertigine dello sprofondamento, voragine dell'origine indicibile, ineffabile, inafferrabile. Perciò è sempre in definitiva consolatoria, rassicurante, conciliante, discorsiva, dialogica, in cerca di compagnia e di convalida.

Il pensiero, invece, per Sgalambro è figlio del terrore, il terrore di esistere in un mondo che non sta solo di fronte, ma contro (ogni spirito creatore porta con sé il rammarico di esserlo); il terrore che nasce dall'evidenza pubblica della verità (che invano si cerca di rabberciare introiettandola come legge morale, privata o come angelo custode).

Il terrore è la consapevolezza che non c'è volontà di vita che tenga, che la vita

non riesce mai a stare alla pari con la morte che ci ossida lentamente fino a pietrificarci. Questa schifosa, insopprimibile realtà dell'inorganico che ci condanna a tornare all'essere, che ci tiene sin dall'inizio in sua balla, che ci opprime, ci limita e alla fine ci divora come un ammasso di tarme invisibili divora le nostre biblioteche. E contro cui nulla ci è dato fare se non prender le distanze, mettere la mente al riparo dalla rovina dell'essere che comincia ad assediarsi dalla nascita. Venire al mondo, nascere vuol dire provare questo terrore, questa impotenza di fronte a un'origine perpetua che ci richiama alla sua dipendenza, alla sua inclusione annichilente, alla dispersione per confusione inorganica.

Perciò l'individuo che istituisce la propria mente come luogo dello sguardo spietato e del disprezzo dell'essere che tutto divora, che respinge ogni amore onnivoro e pervasivo, pensa anzitutto di liberarsi di ogni Padre e di ogni Dio. Si educa all'empietà perché essendo consapevole che ogni cosa torna all'origine, ma che proprio l'origine è indegna di accogliere la rabbia di esistere e l'arroganza del pensiero, perciò stesso ne reclama la condanna senz'appello. L'empietà è il giudizio con cui lo stesso principio è condannato. Solo l'individuo che ardisce di pensare di fronte al «terrore» riesce a non essere completamente in balia di Dio, perché l'individualità della mente eccede, non è riducibile alla normale accoglienza dell'essere, non si lascia né mediare, né conciliare. L'individuo empio si difende tenacemente persino dal pericolo di diventare uomo, di rivendicare dignità e rispetto in nome del suo rapporto originario con l'essere; conserva solo la dignità del soccombente che consiste nel poterlo dire e non essere smentito.

Tutta la filosofia contemporanea è una lunga catena di empietà tacita, di metabolizzazione liberatoria culminata nel come se, nel trattare la menzogna come verità e la verità come menzogna, in un gioco infinito di specchi trasversali.

Perciò il pensiero di Sgalambro è tutto il contrario delle appaganti filosofie del

Con l'ultimo libro del filosofo Manlio Sgalambro, «Anatol», nasce un caso nella cultura italiana. Ma la critica lo ha già «schedato» come heideggeriano

PIETRO BARCELLONA



Goya, «Il sonno della ragione genera mostri»

l'essere come totalità inclusiva, come spazio infinito e come tempo eterno che definisce a sua volta gli spazi e i modi in cui gli enti accadono e si combinano nella reciproca manipolazione del divenire tecnologico.

L'essere heideggeriano sta prima e oltre e, allo stesso tempo, dentro ogni ente che accade nel suo seno, coabita e accoglie l'eccedenza degli enti e quindi anche l'eccedenza del pensiero che, cercando prove

confortevoli del suo esserci, trova la sua ultima dimora. L'essere è la vera tomba del pensiero.

Per l'essere heideggeriano e di tutta la filosofia della presenza come dell'ermeneutica dello svelamento, dell'essere che si dà nascondendosi, l'eccedenza è fittizia, apparenza senza soggetto individuale, senza alterità che non sia retorica del riconoscimento dell'essere e della falsa generosità

del con-esser». La differenza ontologica è l'arcadia che allude all'armoniosa identità delle gocce d'acqua. Perciò disprezza la metafisica che è responsabilità del pensare di fronte all'oggetto, che è Dio, il mondo nella loro assoluta controfinalità rispetto all'individuo. Sgalambro, al contrario, rimette in campo la metafisica nel suo significato più pieno come teologia e dogmatica. «Teologo è colui nel quale si compiono il distacco e l'al-

lontanamento da Dio come origine e principio positivo del mondo. Colui che con unico atto della mente lo intende e se ne separa. Con disgusto».

L'itinerario per questo esito è tutto il contrario dell'abbandono alle poetiche intuizioni, alle squisitezze fumose della sensibilità: è il raffreddamento del terrore, stringere i denti e restare calmi; sapere e accettare che il «fine» del mondo non è né a favore della specie, né del cosiddetto senso della vita a cui si abbandonano i cuori palpitanti.

La trascendenza del mondo e della verità pubblica tomano in campo per scacciare la vanità del dubbio che lascia senza ordine una mente nei confronti di un'origine senza nome. Il terrore istituisce l'ordine della gelata sui campi di gemugli primaverili, quando tutto è rappspresso nel grumo freddo del pensiero che prende le distanze dall'avidità dei colori e degli umori vitali che ammorbono l'aria.

L'ontologia di Sgalambro è l'ontologia della separazione, del distacco, e persino del disprezzo quando questo è necessario a preservare la mente dalla dipendenza esterna.

Operazione necessaria oggi che la pax tecnica sembra dominare incontrastata, come la rinuncia dell'uomo maturo alla vita selvaggia. La tecnica ci libera definitivamente dalla vita, ci riconsegna alle cose, all'inerzia, all'apatia. Essa vuol ridimere la vita, ma la colpisce in profondità, perché ne sopprime definitivamente il dolore e la rabbia. La tecnica è il trionfo del pessimismo mondiale oggettivo nell'ingranaggio delle macchine. E qui l'occhio di Sgalambro si fa improvvisamente acuto e in agguato dell'imprevisto: Anatol spira i fulmini e i terremoti. Indagatori di catastrofi. Del nulla oggettivo. È a questo punto, forse, che si può scatenare la furia selvaggia del bene. Il bene è, infatti, qualcosa che non dà tregua all'essere come se gli fosse incessantemente contro. Per il bene l'essere, questa carta assorbente cosmica in cui l'individuo scompare nell'oggettivazione senza residui della tecnica, è ciò che non deve essere. Ma il bene non è la vita, perché il bene è tale nel momento

in cui ci sorprende e affligge l'idea che un altro morrà. Solo allora si può volere che l'altro non debba morire, che riesca non morendo a reggere per un istante l'urto dell'essere.

Perché in questo scatenarsi del bene si intravede la possibilità che l'altro resista a Dio, non rifugiato dalla massa compatta. Il bene, il desiderio che l'altro non muoia è ancora una volta la negazione del Principio. Ma questo desiderio è inutile, dopo un momento tutto torna come prima e di nuovo Dio ci ingoia e di nuovo la nascita ci sorprende e ci beffa.

Solo tra la pax tecnica e la furia del bene c'è forse ancora lo spazio per costituirsi come individui. Nel pensare il nuovo terrore freddo provocato dalla macchina che ci sostituisce e, compiendo la nostra «volontà» oggettivata, il nostro rifiuto della vita, ci riconsegna ad un nuovo atto del separarsi, del prendere le distanze e tornare presso noi stessi: la nostra mente.

Pensiero e separazione, freddezza, calma mentale contro l'abbraccio mortale del sole d'estate che ci trascina nella sua morte cosmica, sono l'atto costitutivo delle esistenze individuali che nessuno può inscrivere nel catalogo dei buoni sentimenti che ci circondano in quest'epoca di ottuso convenzionalismo conciliante.

Sgalambro è un estremo e ci si può solo chiedere come è riuscito a costruire questa singolare terapia del «raffreddamento»: perché di questo si tratta, della più lucida autoanalisi capace di restituire la calma dell'io inquietata dalle colpe e dalle confessioni.

Quando racconta dei suoi antichi compagni di scuola che a Lentini morivano ogni estate di malaria o di tifo, senti che forse i suoi pensieri sullo schifo della morte sono anche dolorosi esercizi di accettazione del «lutto». La calma della mente (di Sgalambro) ci permette di elaborare il lutto matematico del sapere moderno che ha trasformato la realtà nella logica del numero e del calcolo infinitesimale.

Come qualcuno ha scritto: la vostra gioia è il vostro dolore senza maschera. Adesso il dormiveglia si è fatto giorno pieno: dobbiamo separarci.

Regista, attore (ma anche scrittore) di notevole fama tra gli anni Venti e Quaranta, Luis Trenker (nella foto) si è spento a Bolzano, ieri notte, in avanzatissima età: era nato, infatti, il 4 ottobre 1892 (o 1893, secondo altre fonti) a Ortisei, in Alto Adige (o Sud Tirolo). La sua attività si svolse tra Austria, Germania e Italia. Scalatore professionista e guida alpina, iniziò la sua carriera cinematografica come attore in film di «montagna», acquistando notorietà nel periodo tra il muto e il sonoro. Da regista, oltre che da protagonista, firmò la sua opera prima («Il figliuol prodigo») nel 1934; ma il maggior successo gli venne dall'«Imperatore della California» 1936, premio a Venezia, nel quale si ricostruiva, non senza tendenziosità, la vicenda dello svizzero-tedesco Johann Sutter, uno degli «scopritori» di quella «terra promessa», finito in misera dopo aver accumulato una favolosa fortuna. Ma il titolo più celebrato (all'epoca), e quello che ha ancora spicco nelle storie del cinema, è «Condottieri». Luis Trenker lo realizzò e interpretò, nel 1937, in doppia versione italo-tedesca, qui da noi, ponendovi al centro la figura di Giovanni dalle Bande Nere, attorniato da altri personaggi del suo tempo, in chiave di esaltazione del «virtù patriottiche e belliche», cui la propaganda fascista richiama insistentemente gli italiani, in quello scorcio d'anteguerra. Il lavoro non mancava, peraltro, di valori formali e spettacolari. Durante e dopo il conflitto, Luis Trenker continuò a operare, con risultati via via meno memorabili, ma rimanendo legato (che si trattasse di film a soggetto e di documentari, prodotti e diretti in abbondanza, anche per la televisione) al mondo montanaro, che aveva ispirato i suoi esoni.

La prima volta di Pavarotti al Bolscioi

Luciano Pavarotti canterà per la prima volta nella sua carriera al teatro Bolscioi di Mosca il prossimo 3 maggio. Il concerto fa parte di un'iniziativa a scopo di beneficenza promossa dalla Regione Emilia Romagna, che va sotto il titolo di «Opere per una nuova Europa». La serie di concerti (oltre a Pavarotti si esibiranno l'orchestra sinfonica «Toscanini» diretta da Hubert Soudant, i flautisti Giorgio Zagnoni e Andrea Griminelli e il pianista Leone Magiera) serviranno per raccogliere fondi destinati alla costruzione di un ospedale traumatologico a Spilak, uno dei centri dell'Armata colpiti dal disastro terremoto di due anni fa. Dopo il concerto inaugurale (dedicato principalmente a canzoni da camera), Pavarotti terrà un altro il 6 maggio al Palazzo. L'orchestra «Toscanini» suonerà invece il 4 maggio a Mosca e l'8 a Leningrado.

Una «prima» (dal vivo) anche per De Gregori

Francesco De Gregori ha realizzato il primo disco dal vivo della sua carriera. L'album, intitolato «Luce», è una raccolta di brani registrati nel corso delle sue ultime tournée. In precedenza De Gregori aveva già partecipato ad un disco dal vivo in occasione del celebre tour «Banana Republic» in compagnia di Lucio Dalla. Intanto il famoso cantautore ha rinnovato per altri quattro anni il contratto con la sua casa discografica, la CBS.

Convention a Ferrara degli artisti africani

Gli artisti africani residenti in Italia si riuniranno a Ferrara dal 19 al 21 aprile per una convention nazionale, promossa dall'Arci Nova. Scopo dell'iniziativa arrivare alla costituzione di un'associazione fra gli artisti africani residenti nel nostro paese. La costituente associazione dovrà promuovere l'immagine dell'arte e della cultura africana, formare un centro di documentazione e organizzare un festival annuale.

Torino: protestano i dipendenti della Einaudi

I dipendenti della Einaudi, in un comunicato stampa, lanciano un appello per impedire il trasferimento dell'ufficio tecnico da Torino a Milano. «Lungi dal costituire un fatto isolato e fine a se stesso - si legge - noi, comunicanti di difficile prevedere la fine. Da esso infatti derivano gravi conseguenze per altri settori della casa editrice». Chiedono - conclude il comunicato - al ministro dei Beni Culturali on. Facchinò e a tutte le autorità preposte a salvaguardare il patrimonio culturale torinese nel suo complesso, di intervenire presso la proprietà affinché l'Einaudi continui a far parte di tale patrimonio e affinché i suoi dipendenti, consapevoli custodi di una grande realtà culturale, non subiscano un destino che, con la disgregazione della sede torinese, li costringerebbe in pratica alle dimissioni.

CARMEN ALESSI

Sohn Rethel, il marxismo e la conoscenza

È morto nei giorni scorsi a Brema uno dei filosofi più originali e poco conosciuti della Scuola di Francoforte

FRANCESCO CUPPELLOTTI

Il 6 aprile è morto a Brema a 91 anni Alfred Sohn-Rethel. Si tratta di uno dei rappresentanti più importanti e originali della famosa Scuola di Francoforte, amico di Adorno, Benjamin e Bloch. Era nato a Parigi nel 1899, passò la giovinezza a Berlino presso la famiglia di un grande industriale siderurgico che in seguito lo aiutò a trovare impiego presso importanti istituzioni economiche e commerciali, quando a causa delle sue idee era stato escluso dalla carriera accademica.

Nel 1936 lasciò la Germania per sfuggire all'arresto della Gestapo in quanto militante di organizzazioni socialiste illegali. Si rifugiò dapprima in Svizzera, poi in Francia, e finalmente a Birmingham in Inghilterra dove visse poveramente dando lezioni di francese e con piccole borse di studio dell'Istituto per la ricerca sociale. Ritornò in Germania solo nel 1972 e fece il professore ospite all'Università di Brema.

La sua teoria nasce da una intuizione centrale che già

negli anni Venti, quando era studente presso Ernst Cassirer, Alfred Weber, Emil Lederer, lo portò a pensare che la struttura della società borghese fosse fondata sulla segreta identità tra forma merce e forma pensiero. Cercò quindi di sviluppare all'interno del marxismo il significato e l'importanza della teoria della conoscenza che gli permetteva di abbracciare al tempo stesso la genesi della filosofia e le strutture epistemologiche delle scienze naturali. Questa ricerca non è una ricerca puramente astratta, ma si propone di dimostrare il nesso che via via nella storia delle società da quella greca a quella tecnologica contemporanea si stabilisce tra le diverse forme della sintesi sociale e le categorie dell'indagine e dello sfruttamento scientifico della natura.

La critica della teoria della conoscenza si pone quindi al

la della critica dell'economia politica e coniuga insieme il problema di Kant della validità scientifica delle categorie con l'analisi della genesi in senso marxiano. L'indagine propone la separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale tipica non solo delle società capitalistiche ma anche di quelle antiche e di quelle del socialismo reale. La sua opera più importante a cui dedicò tutta la vita di studio è infatti «Lavoro intellettuale e lavoro manuale». Quest'opera fu tradotta in Italia nel 1977 da Feltrinelli e suscitò un grande interesse e un grande dibattito. Rinasceva dedicato ad essa tre pagine con interventi di Cacciari, Ceretti, Rusconi, Cassano. Nel 1978 uscì in italiano il suo lavoro su «Economia e struttura di classe del fascismo tedesco» a cura di Giacomo Maramba. Un'opera basata sui documenti originali e originale nella sua interpretazione della genesi del nazi-

simo che sarebbe molto interessante discutere oggi dopo il crollo del muro di Berlino e in relazione al dibattito del revisionismo tedesco.

Il problema della critica della conoscenza è stato poi approfondito da Sohn-Rethel in una serie di lavori che vanno dalla «Teoria sociologica della conoscenza», «Liquidazione critica dell'apriorismo», «Alla forma merce e la forma pensiero, saggio sull'origine sociale dell'intelletto puro». Sempre nell'orizzonte della critica di una società «nella quale il pane che uno mangia non sazia l'altro» Sohn-Rethel ha scritto un bellissimo ed acuto saggio sul denaro, «L'apriori in contanti e sulla Doppia natura del tardo capitalismo», chiuso nella contraddizione tra appropriazione privata e crescente socializzazione del lavoro. Tutte queste opere attendono di essere tradotte in italiano e la ripresa della discus-

sione su Sohn-Rethel potrebbe finalmente fare uscire la filosofia italiana dai circoli viziosi delle controposizioni artificiali tra moderno e post-moderno.

Recentemente è uscita in Germania la nuova edizione di «Lavoro intellettuale e lavoro manuale» edizione rivista ed aggiornata, con una parte tutta dedicata all'epistemologia della storia occidentale. La conoscenza di Sohn-Rethel e dei suoi rapporti con Adorno e Benjamin in Italia non è ancora stata studiata ed è tra l'altro condizione necessaria per la comprensione della Scuola di Francoforte. Il fatto che in Italia Sohn-Rethel sia il meno conosciuto tra gli autori della scuola di Francoforte non vuol dire che è il meno importante ma al contrario che è il più originale e che la conoscenza della sua opera ci costringe a rivedere tutta l'immagine della scuola di Francoforte fino ad oggi costruita.

Furto del secolo al museo di Corinto

Furto del secolo al museo archeologico di Corinto, in Grecia. Giovedì scorso quattro banditi si sono appropriati di 166 reperti storici di valore inestimabile. Molte delle opere trafugate sono pezzi unici di epoca classica greca o romana e dei periodi protoellenici, corinzio e protocorinzio, fra cui un busto di marmo dell'imperatore Adriano, 13 teste di statue marmoree, 12 vasi di vetro soffiato, 45 statuette religiose di argilla.

Appena è stato scoperto il furto, è scattato l'allarme negli aeroporti, nei porti, lungo le coste e ai confini territoriali, mentre le foto degli oggetti rubati sono state inviate ai colleghi di tutto il mondo dall'Interpol greca. Secondo la polizia si tratta di un lavoro compiuto per conto di una banda internazionale, che, come spesso avviene, agisce su commissione.

Le collezioni senza scrupoli. In questo modo i reperti non comparrebbero sul mercato specializzato ma resterebbero nascosti in abitazioni private.

Il ministro della Cultura Giannis Tzannetakis ha chiesto di essere costantemente informato sugli sviluppi delle indagini. L'ipotesi che si tratti di un furto su commissione è avvalorata dal fatto che i malviventi hanno mostrato di sapere esattamente cosa volevano prendere, tralasciando centinaia di piccoli oggetti facilmente trasportabili. La rapina è stata compiuta alle tre: quattro persone col volto scoperto sono salite sul tetto del museo servendosi di scale a incastrò che hanno poi recuperato e usato per scendere nel cortile interno. Hanno quindi aggredito l'unico guardiano notturno,

Theofanis Kakou, di 62 anni, procurandogli gravi fratture al cranio e alla mandibola. I rapinatori hanno infine cancellato la refurtiva su un furgone. A quel punto il guardiano notturno ha ripreso i sensi ed è stato minacciato di morte da uno dei ladri. Dopo la fuga dei quattro il guardiano è stato dapprima ricoverato nell'ospedale di Corinto ma, data la gravità delle sue condizioni, è stato trasferito al nosocomio ateniese «Evangelismos». Comunque Theofanis Kakou, nonostante le ferite, ha dichiarato di essere in grado di descrivere e riconoscere i suoi aggressori.

Oltre ai reperti archeologici sono anche «spariti» gli stipendi degli impiegati e gli incassi dei biglietti del giorno precedente per un totale di un milione di dracme, circa otto milioni e mezzo di lire